

# Le cave di marmo del Duomo di Milano

## ALLA CANDOGLIA

## I.

Trasportiamo la nostra immaginazione a Milano ai primi di maggio del 1385.

Si odono i frequenti rintocchi della campana del Comune e gli araldi si spargono per i sei quartieri principali della città facendo udire gli squilli delle loro trombe, coi quali



Strada alle Cave

s'invitava il popolo a radunarsi sulla piazza principale. I Milanesi vi accorrono in folla, ed intanto le milizie, in grande assetto, si schierano intorno al palazzo visconteo. Sul balcone di esso è disteso un gran broccato di velluto e oro; indizio che il Conte di Virtù, Gian Galeazzo, vuol arringare il popolo. Infatti poco dopo compare sul balcone accompagnato da tutti i dignitari, ed, alzata nobilmente la destra per far silenzio, pronuncia ad alta voce queste parole:

« Milanesi! Io ho in animo di erigere al più presto possibile il più bello ed il più magnifico tempio della cristianità, del mondo tutto, e dedicarlo a Maria Nascente, onde « si degni prendere sotto la valida sua protezione questa « Città e tutto il nostro Ducato. Il disegno è già in pronto. « Io so bene che questo piissimo desiderio è pure il vostro, « specialmente onde ottenere dalla Vergine Santissima alle « nostre mogli parti felici, e quindi nutro fiducia che voi « sarete per secondarmi a tutt'uomo nella gloriosa e santa « impresa ».

« A tal uopo ho già messo a disposizione della fabbrica « buona parte del mio tesoro non solo, ma le feci ben anche « dono della montagna di Candoglia, onde da essa estrarre « il bello e solido marmo bianco che servirà per la vastissima « fabbrica della nuova cattedrale ».

« Finalmente mi gode l'animo nel potervi annunciare « che il nostro Sommo Pontefice Bonifacio IX da me ufficato, « è più che mai disposto a favorire le nostre lodevolissime « intenzioni coll'aprire il tesoro delle sante indulgenze a « tutti coloro che coopereranno in qualsiasi modo alla costru- « zione di questo sacro monumento ».

Queste parole sono accolte dai buoni milanesi con grandi grida di gioia.

« Sì, sì, grida il popolo, certamente, bravo, si faccia, si faccia, all'opera, all'opera ». E così ebbe principio il duomo.

Si è visto come Gian Galeazzo facesse dono della montagna di Candoglia per l'estrazione del marmo occorrente per la nuova fabbrica, ed io voglio precisamente descrivere ed illustrare questo umile luogo che può con tutta ragione andar superbo della parte che occupa nella storia di quella meraviglia del mondo, di quell'orgoglio d'Italia, di quello scheletro di ferro incarnato di marmo, anzi di, o meglio, di quel monte d'oro convertito in monte di marmo, che è il Duomo di Milano.

Sì, la sua erezione si deve alle cave di questo umile paesello di Candoglia, frazione del vasto Comune di Mergozzo, dal quale dista poco più di due chilometri sulla strada provinciale che dal Lago Maggiore tende all'Ossola, proprio di fronte al grosso borgo di Ornavasso.

Vuolsi da alcuni che le Cave di Candoglia fossero già note ai tempi dei romani, ma nulla si sa di certo su questo fatto.

Quello che si sa certamente è che già da molto tempo prima che Gian Galeazzo ne facesse dono alla fabbrica del Duomo, erano conosciute, ed un po' anche lavorate.

Molti poi, e fra questi il Cantù nell'introduzione da lui fatta al primo numero degli Annali della Fabbrica del Duomo, sono d'avviso che non si debba al Visconti nè il Duomo nè il dono della pietraia di Candoglia, ciò argomentando dal fatto che la Duchessa Caterina, avendo più tardi richiesto ai deputati di quella fabbrica alquanto marmo della Candoglia per la costruzione di un altare, ne pagò il prezzo relativo



Sulla strada delle Cave

e sembrando all'illustre scrittore non credibile che i deputati potessero accettare quel prezzo, qualora la cava fosse stata dono del marito. Da questo solo fatto invece non si può dedurre che la cava non sia stata donata da Gian Galeazzo, perchè questi medesimo, benchè padrone di pigliarsi quanto

voleva pagò il marmo di cui abbisognava per le sue costruzioni civili e militari e lo stesso fecero i suoi successori.

Nell'anno 1473 alcuni terrazzani di Mergozzo, di Albo e Bracchio, scoperta sul monte di Candoglia una nuova vena di marmo avevano preso a sfruttarla per conto proprio, non ostante le opposizioni dei reggenti della fabbrica i quali sostenevano che l'originaria concessione non fosse limitata alla sola cava allora in attività di esercizio, ma si estendesse altresì a tutti quei luoghi della montagna in cui si rinvenissero marmi o graniti atti alla costruzione del tempio.

I deputati della fabbrica si rivolsero in quell'occasione al Duca Galeazzo Maria Sforza e ne ottennero un rescritto col quale fu confermata la donazione del Conte di Virtù, estendendo il privilegio a tutto il monte di Candoglia, lasciando nondimeno agli uomini di Mergozzo, Bracchio, Candoglia ed Albo la facoltà di potersi servire delle pietre e graniti che si rinvenissero in quei territori, purchè ciò fosse per solo ed esclusivo loro uso particolare, nè potessero trarne altro partito.

Appena furono decretati l'erezione del tempio e l'inizio dei lavori di fondamenta, i lavori alla Candoglia cominciarono. Nel novembre del 1387 fervono le trattative per 200 braccia di marmo che occorre alla fabbrica e sul prezzo del quale sorgeva contrasto. I lavoratori volevano 5 soldi imperiali e mezzo per ogni giornata di lavoro, più il vino, il cibo e la riparazione dei ferri; oppure quattro fiorini per ciascuno dei pezzi di marmo greggio di determinate dimensioni, consegnato in Milano, al ponte della Catena sul Naviglio e collaudato dall'ingegnere della fabbrica. S'impegnavano a mandare tutta la provvista innanzi alle calende di aprile, ma esigevano cento fiorini anticipati.

All'incaricato dalla fabbrica le domande sembrarono esorbitanti. S'intromisero il Podestà di Lesa ed altre persone del paese finchè dopo molti discorsi il contratto si concluse per tre fiorini ogni pezzo, ferme restando tutte le altre condizioni.

Ma codesto genere di contratto a cottimo si vede che piaceva poco ai deputati, i quali, nel giugno del 1390 fecero cercare dei lavoranti robusti che andassero a cavare marmo al monte della Candoglia.

Ad alloggiare gli operai che lavoravano al piano, fu preso a pigione il castello di Albo minore e per quelli che lavoravano alle cave fu fabbricato un casolare presso la cava principale detta *della fontana* che doveva servire per gli scalpellini e per i mastri colà occupati.



Cave di Candoglia (Minatori)

Da quell'epoca i lavori proseguirono più ordinatamente e con maggior prestezza.

II.

I massi bianchi, divelti dal monte a forza di mine, posano sulla spianata innanzi alla cava. Quivi gli operai fanno i



La riquadratura dei massi

primi lavori di riquadratura, tagliando le faccie ed aggiustandone gli angoli. Terminato il lavoro di riquadratura che rende i massi trasportabili, molti di essi vengono passati alla vicina segheria meccanica dove il masso è posto sotto un telaio di ghisa munito di seghe di acciaio senza denti ed assicurato in alto a canapi enormi.

Sopra il canapo è un reticolato fittissimo, coperto di arena marina, sulla quale cade lentamente dell'acqua, e l'acqua e l'arena cadono poi, con uno stillicidio continuo, sopra il lato del blocco ove agiscono le seghe, disposte a maggiore o minore distanza, secondo lo spessore che si vuole dare alle tavole. Un meccanismo ingegnoso regola il movimento delle seghe e la discesa di esse, man mano che il taglio procede. Le lastre di marmo vengono poi rese lucide con uno strumento speciale chiamato *frullone*, mosso da forza idraulica.

Terminato così il lavoro nella segheria, le tavole ed i blocchi vengono raccolti nel vastissimo campo di deposito, in cui si vedono confusamente enormi blocchi dagli angoli smussati e larghe tavole accatastate le une sulle altre e tutte numerate.

Un masso di marmo dell'altezza di 80 cent. e di m. 2.50 di lunghezza si sega in circa quindici giorni.

Pensiamo invece al tempo enorme che dovevano impiegare prima dell'impianto dell'attuale segheria meccanica. Allora si servivano d'un maglio scorrevole, il quale con prestezza cadeva a percuotere ad uno ad uno una serie di piccoli cunei di ferro disposti in fila sopra il masso, che per tal maniera veniva ad essere regolarmente spezzato.

Ma non tutti i massi si lavorano nella segheria. Molti, appena dopo la riquadratura, si mandano direttamente al piano.

Vengono perciò fatti scorrere lungo un apposito *canalone* chiamato *menore* il quale partendo dalla cava termina

con un piccolo piazzale inclinato, sito al nord della frazione di Candoglia. Questo canale è sempre cosparso di materie di scarto per facilitare lo sdruciolamento dei blocchi di marmo che altrimenti si arresterebbero nelle cavità e contro le prominente della roccia, ed anche per impedire che i



Cave di Candoglia - Magazzini

blocchi, urtando contro massi duri e immovibili, abbiano ad infrangersi, come pur troppo talvolta avviene benchè si usino tutte le precauzioni possibili.

La discesa dei massi è difficilissima. È un lavoro irto di difficoltà e di pericoli e costa più vittime umane che lo scoppio delle mine. Mentre il masso scivola su travi di legno enormi corde ne regolano la discesa, con un movimento ingegnoso e pratico. Ma purtroppo succede frequentemente che per la ripidezza del pendio ed il soverchio carico del blocco, la corda si rompa: il masso allora precipita travolgendo e schiacciando quello che trova davanti a sé.

La misera Candoglia in diverse epoche ebbe a soffrire dei veri disastri da queste valanghe di marmo e non poche volte il sangue di quella povera gente macchiò il niveo candore dei blocchi enormi.

Negli antichi tempi i marmi, per essere trasportati a Milano, dalla Candoglia, per mezzo d'un'apposita strada carrozzabile aperta nel 1390, si conducevano a Mergozzo, dove venivano caricati sui barconi che, per mezzo del canale li trasportavano nel Lago Maggiore.

Intanto le acque del Naviglio, aperto dai Milanesi poco dopo la Lega Lombarda, si conducevano per mezzo di altri canali e di conche fino all'interno di Milano, allargando presso al luogo ove ora sorge l'Ospedale Maggiore, in un bacino o laghetto per le barche piatte, le quali così, dalle rive del Verbano, pel Ticino, portavano a poca distanza dalla fabbrica i massi di marmo.

Dal nuovo laghetto, col mezzo di un falcone, i grossi pezzi si alzavano e si disponevano sui carri che li conducevano alla così detta *Cassina* ove erano dati a lavorare agli scalpellini ed agli scultori.

Nell'agosto del 1395 ne fu scavato e trasportato a Milano uno di sì smisurata mole che i deputati ne vollero, come di cosa straordinaria, informare il Duca, per sapere se bramava destinarlo a qualche altra opera.

Gli inconvenienti del trasporto per acqua non erano però troppo rari; le zattere sovente affondavano nel Ticino e anche nel Naviglio. Poi il trasporto esigeva delle spese enormi, tanto che nel 1392 si era proposto di abbandonare le Cave di Candoglia. Ma la maggior parte dei deputati era contraria all'abbandono, sostenendo che già si era provveduto per gli operai che lavoravano sul monte, ai casolari, ai letti, alle coperte per dormire, alle tende per ripararli il giorno dalla pioggia e dal sole, al bere ed al mangiare e che quindi non era conveniente.

Prevalse l'opinione della maggioranza e più tardi non si pensò più ad abbandonarle, anzi si cercò ogni mezzo per aumentarne l'importanza facendo costruire anche una comoda strada che dal paese conducesse alle cave. Ed infatti sarebbe stato un grandissimo sbaglio l'abbandonarle.

È pur vero che il loro esercizio richiedeva delle spese enormi, ma è anche vero che il prodotto corrispondeva benissimo alle spese.

Dell'eccellenza del marmo delle cave di Candoglia parlano chiarissimi storici, a cominciare dal Bescapè fino al Bianchetti, dotto scrittore di cose ossolane.

La sua abbondanza, la sua durezza, la resistenza alle influenze atmosferiche e finalmente la facilità del suo trasporto col mezzo della navigazione, resero in ogni tempo il suo impiego eminentemente proprio alla costruzione e conservazione di quella meraviglia del genio italiano che i secoli soltanto potranno mandare a compimento.

Più recentemente Camillo Boito, nella prefazione al suo « Duomo di Milano » così ne parla:

« Tutto quello che si vede all'esterno ed all'interno (del « Duomo) dal maestoso piede alle gaie cime, dalle basi dei « piloni ai cordoni delle volte, tutto è di marmo; un marmo « più bello, per l'architettura, del marmo Apuano; bianco, « leggermente perlato, con certe dolci sfumature incarnate « con certi puntini scintillanti, con certe vene azzurrette ».

E questo è perfettamente vero: il nostro marmo di Candoglia è superiore a quello di Carrara.

Se da quest'ultimo, sotto sembianze divine, nacquero così pieni di candore e di dolcezza quei lavori che resero sovrani nel regno dell'arte i nomi di Canova, di Bartolini, di Tenerani e di Duprè, chissà a quali lavori di chissà quali grandi artisti avrebbero potuto servire i nostri marmi di Candoglia, da tutti riconosciuti superiori a quelli di Carrara, se invece di essere di proprietà privata della fabbrica del Duomo, fossero, come quelli di Carrara, stati messi in commercio.

Un tempo in quelle cave ferveva un lavoro incessante che si manifestava nel via vai continuo di uomini, di buoi, di carri carichi di marmo, nell'assordante ed incessante soneria degli scalpelli, nell'aspro stridore delle seghe e in cento altri rumori diversi.



Il campo di deposito

Ora invece il numero degli operai addetti ai lavori è scemato grandemente perchè di marmo se ne hanno ormai delle riserve grandissime che potrebbero far fronte a molti anni di lavoro continuo qualora si pensasse finalmente a dar principio alla rinnovazione della facciata che presenta una unione di stili che non possono assolutamente trovarsi insieme e che non si accordano con le forme organiche e con lo speciale stile del tempio.

Ma, a quando questa riforma? Quando adunque sarà compiuta quest'

*Augusta mole in gotica figura  
Lunga dell'arte infaticabil cura?*

Fotografie e testo di **Ferdinando Villa**